

FIABE TRADIZIONALI I: Racconti fantastici o storie vere?

di Angelo Capozzi

Da piccoli, nell'atrio del portone del nostro palazzo, quando eravamo ragazzi ci raccontavamo le fiabe tradizionali che conoscevamo e, quando il repertorio finiva, qualche affabulatore del gruppo improvvisava racconti fantastici. Era un momento molto bello e fortemente catartico e cementante per la combriccola. Quando ho iniziato ad indagare la storia e la cultura del "terrazzano foggiano", ho intervistato Anna Pepe e, tra le altre cose, mi son fatto raccontare alcune fiabe. La registrazione di queste storie, in dialetto, sono un piccolo patrimonio perché i prodotti culturali in vernacolo hanno un'antichità per noi inimmaginabile e una ricchezza di lessico dialettale di enorme rilevanza. Quando prendevo alla leggera i suoi racconti, usando ad esempio il termine "favolette", Anna si arrabbiava fino all'indignazione, affermando che quelle storie che raccontava erano vere, almeno così dicevano i suoi genitori, ma anche tutti gli altri anziani. Allora non riuscì a capire immediatamente la portata di quella sua affermazione, ma poi studiando mi resi conto che il popolo, tramandatore e non creatore di cultura popolare, non sbagliava mai e quindi dovevo ben riflettere su ciò che mi aveva detto.

Quando iniziai, con minore estemporaneità, a studiare la narrativa tradizionale, mi accorsi che alcune fiabe foggiane si trovavano nelle raccolte russe, in quelle orientali, cioè in paesi lontanissimi tra loro. Pensai che quei racconti popolari avessero le "gambe lunghe" e che negli scambi culturali tra popolazioni diverse avessero viaggiato velocemente di bocca in bocca: ma questa mia considerazione col tempo risultò inesatta. Più che lo scambio culturale, la presenza delle stesse fiabe in luoghi lontani sono da spiegare con la colonizzazione, cioè con lo spostamento di intere popolazioni e non dei loro prodotti culturali.

Raccolsi le poche storie che aveva registrato nel volume "Fiabe raccolte a Borgo Croci". Non potendo ben classificare le fiabe per l'esiguità del numero delle stesse e per il fatto che si trovassero anche in altre nazioni, indicai, da buon scienziato, almeno il luogo dove erano state raccolte. La seconda raccolta, molto più consistente, da me promossa, era il frutto di una ricerca relativa alla cultura tradizionale garganica. Era una raccolta che pubblicammo col titolo "Fiabe e Leggende del Gargano". Purtroppo queste due raccolte si trascinano un "peccato originale" gravissimo: sono state riportate solo nella lingua italiana. Il valore di quelle storie, alcune delle quali erano specificatamente religiose, era nella lingua originale, cioè nel dialetto. Per mancanza di fondi preferii almeno trasmettere i contenuti dei racconti, trascurando, invece, la lingua originaria, la sola che avrebbe potuto trasformare quei volumi in documenti decisamente preziosi. Si potevano sapere i contenuti tradizionali, grazie alla mediazione della lingua ufficiale, ma perdendo per strada il significato profondo di alcune parole che erano ancorate alle specifiche lingue territoriali, cioè dialettali e perdendo nel contempo la possibilità di godere di un prodotto integro della tradizione: in tal modo veniva a mancare un documento eccezionale a livello linguistico. Quando poi capii mi venne da commentare: "Va bene meglio quello che niente! I racconti serviranno almeno per la didattica!". Per fortuna alcuni ricercatori del Foggiano, Grazia Galante di San Marco in Lamis e Giovanni Guadagno di Troia non fecero il mio errore e le loro raccolte riportano prima le fiabe o storie in dialetto e a fianco, in modo tale da poter raffrontare i due linguaggi, la versione in italiano. I loro volumi risultano essere degli strumenti scientifici completi e quindi è stato, nel loro caso, valorizzato alla grande il lavoro di ricerca. Nella nostra provincia abbiamo avuto qualche altra piccola ricerca pubblicata relativa alla narrativa tradizionale e poi più nulla. Se fossimo veramente coscienti del patrimonio che abbiamo o stiamo perdendo dovremmo "piangere continuamente per diverso

tempo". La mancanza di un vero progetto e programma culturale è davvero preoccupante. Le uniche operazioni di salvataggio sono avvenute ad opera di privati, di appassionati, semmai da insegnanti in pensione, mentre le istituzioni, a tutti i livelli, anche quelle squisitamente culturali e scolastiche sono state quasi completamente assenti riguardo a progetti di recupero dei "materiali" della tradizione. Studiando mi sono poi accorto che i materiali contenuti nel "veicolo" narrativo "fiabe" era di enorme valore culturale, perché come diceva Anna Pepe, le storie raccontate erano in qualche maniera vere, legate cioè ad antichi racconti tramandati per veri, perché dati come tali dalla tradizione, che volevano rappresentare dinamiche religiose, miti in versione popolare, storie religiose appartenente al mondo pagano che aveva preceduto di gran lunga quello cristiano. Erano ancora fortemente impresse nella memoria del popolo "trasmettitore", senza che esso avesse la ben più minima coscienza di come tali materiali linguistici fossero arrivati alla loro "mente".

A questo riguardo è utile fare una puntualizzazione: anche i racconti religiosi popolari non sono creati dal popolo, come sostengono la maggioranza degli studiosi, ma risultano essere frammenti del patrimonio dell'antica religiosità pagana, poi cristianizzata. In questa ottica i suddetti racconti acquistano un valore enorme come documenti storici e scientifici. Un anziano di San Giovanni Rotondo mi raccontò di un bambino orfano che batteva l'acqua del Lago di Sant'Egidio per richiamare l'attenzione della dea Volturna, divinità squisitamente etrusca, che lui immaginava come una madre. Considerando che l'ex vulcano Vulture (avente lo stesso totem dell'avvoltoio) è vicinissimo alla Capitanata, l'informazione può rivelarsi determinante per lo studio della storia e delle antiche tradizioni del nostro territorio.

Ritornando alle fiabe e alla mia idea che le fiabe erano, in passato, racconti miti presentati come racconti ludici al popolo dei fedeli e per darvi un'idea di cosa potesse nascondere una semplice storia (che in passato si raccontavano anche e forse soprattutto agli adulti), vi riporto una mia decodifica della fiaba del "Re Serpente", di Reggio Calabria, pubblicata da Italo Calvino nel suo "Fiabe italiane". Per mancanza di spazio non riportiamo la storia, facilmente rintracciabile su internet, ma che comunque si intuisce, nelle linee essenziali, dai dati della decodifica.

IL RE SERPENTE. Nel decodificare le fiabe prese in esame si parte dal presupposto che il protagonista è il sole, (o la luna) di notte, nella sua condizione invernale, che cerca di diventare il sole primaverile, che vince la notte. La protagonista, quando è femminile, è madre terra-luna, nella sua condizione di debolezza, invernale, ma che poi diventerà la dea della primavera.

Dunque: un re e una regina non avevano figli. Questa condizione di partenza evidenzia una condizione di sterilità, di impotenza, di ambiente invernale ed infernale, di notte. La regina vedeva lucertoline, serpentine e le venne il desiderio di partorire (simboli della terra e della notte). Questa parte si collega alla tradizione popolare che guardando un animale si può partorire un figlio con qualche caratteristica di quell'animale. La regina si sarebbe contentata anche di un figlio serpente: come non riconoscere qui la mesopotamica e mediterranea Dea dei Serpenti (vedi la religiosità dell'antica Creta).

Il principe Serpente, che si nutriva come un bambino normale, quando fu ben cresciuto esprime il desiderio di prendere moglie (per poter partorire con la sua sposa il nuovo sole). La regina chiamò un villano, un mezzadro (un contadino) per chiedere di dare una delle sue tre figlie in sposa al principe Serpente.

Dopo alcuni episodi che spingono il reuccio a comportarsi da vero serpente, che lo videro uccidere le prime due sorelle, trovò la donna giusta e si trasformò in una bellissimo principe e vissero felici e contenti. Il sole notturno, che in questa storia è rappresentato come serpente (ma in storie simili in

come maiale, drago), si trasformò nel sole all'alba o in primavera nella forma umana di bellissimo principe.

Potrei accennare a tant'altro, ma ci lasciamo altri due articoli per approfondire almeno per sommi capi il cosa sono le fiabe tradizionali e qual erano le finalità di questi caratteristici racconti popolari.



Pecora. Particolare della Chiesa di Padre Pio progettata da Renzo Piano a San Giovanni Rotondo (FG). La pecora era il soggetto di fiabe, racconti religiosi, racconti mitici, totem antico e moderno di San Giovanni (nell'immagine la pecora che rappresenta la docilità di Cristo, ma che accompagna come totem la figura di San Giovanni Battista patrono della suddetta città).